

Una vendetta, così si soffoca la libertà di stampa

IL COMMENTO

GIUSEPPE F. MENNELLA

FORSE È IL CASO DI CHIUDERLA QUI: COGLIERE L'OCCASIONE DEL PROVVIDENZIALE RINVIO IN COMMISSIONE GIUSTIZIA DEL DISEGNO DI LEGGE SULLA DIFFAMAZIONE A MEZZO STAMPA per non farne più niente. Si eviterà così di partorire un mostriciattolo di norme liberticide, aggravate da topiche di tipo teorico, logico, giudiziario e politico. Ha detto la senatrice Silvia Della Monica: «Sarebbe il caso di fermare l'iter legislativo di questo testo». È la relatrice del provvedimento e professionalmente, è un magistrato. Diciamo: un parere autorevole e informato.

Le norme del ddl, singolarmente e

nel loro complesso, hanno il sapore amaro della vendetta: settori della politica hanno colto al volo l'occasione-Sallusti per regolare i conti con giornalisti e giornali ficcanaso e cani da guardia. Che la libertà di stampa non sia un privilegio dei giornalisti, ma un diritto dei cittadini, non conta.

Al Senato è in scena uno scontro senza precedenti tra due poteri: quello politico-legislativo e il Quarto Potere, che avrebbe la funzione di controllare gli altri tre. Sostituire gli articoli del Codice penale e della legge sulla stampa del 1948, che prevedono la pena del carcere per i giornalisti convertibile in multa, con norme bavaglio e capestro è puro sadismo, perché imporre rettifiche non motivate, interdire dalla professione, condannare al

risarcimento del diffamato e restituire finanziamenti pubblici, non prevedere la sanzione per lite temeraria significa voler soffocare la libertà di stampa, ridurre i cronisti a velinari e i cittadini a popolo disinformato.

E questo senza cambiare nulla dell'attuale ordinamento: oggi un presunto diffamato può querelare l'autore dell'articolo e il direttore del giornale, attendere la sentenza e poi citarli davanti al giudice civile per chiedere il risarcimento del danno. Ma può anche esperire le due strade insieme: querela i giornalisti, costituendosi parte civile, e chiede i danni in sede civile all'editore della testata. O ancora: querela giornalisti ed editore, senza costituirsi parte civile, e nello stesso tempo li cita tutti in sede civile. Se perde, il presunto

diffamato pagherà il suo avvocato e partita chiusa. Se il Senato non interrompesse l'iter del ddl potremmo avere un effetto perverso perfino dalla buona norma che fissa a 50mila euro il tetto di risarcimento per la diffamazione aggravata dal mezzo stampa e dall'attribuzione del fatto. Ragiona il presunto offeso: c'è il tetto, non c'è più il carcere, avanti tutta con le cause civili e le richieste milionarie di risarcimento danni. Quando - tra gli anni 80 e 90 - ho avuto l'onore di fare il direttore responsabile de *l'Unità* non ho mai temuto le sentenze del Tribunale penale, ma solo le decisioni del giudice civile e i rischi di risarcimenti insopportabili per me e per il giornale. Come quella mattina che alla porta di casa bussò l'Ufficiale giudiziario...